

La festa del paese

Zum, zum, zum... la banda del paesello suonava ancora allegramente, ritornando dalla lontana stazione ferroviaria, dove aveva accompagnato i richiamati.

Il paese s'era fatto onore quel giorno, festeggiando i suoi figli, che partivano per andare a combattere per la gloria d'Italia. Il sindaco, che ai suoi tempi aveva frequentato nientemeno che il ginnasio, aveva fatto a quei bravi ragazzi un gran discorso, dove, incurante dei secoli, aveva affratellati Scipione e Ferruccio, i crociati e gli eroi del risorgimento.

Anche il parroco si era fatto onore, benedicendo i partenti, che andavano a combattere i turchi infedeli. I giovanotti se n'erano andati storditi dagli spari dei mortaretti, dai rumori della banda e da tutte quelle parole, e intontiti per il gran vino bevuto.

I pezzi grossi del paese s'erano intanto, per l'occasione, radunati a banchetto, e, tra il tintinnio dei bicchieri, s'eran fatti piani strategici che, secondo quegli eroi, avrebbero chiuso il nemico in un cerchio di ferro e di fuoco.

Ad un tratto entrò accaldato, ansante il fattorino dell'ufficio telegrafico con un telegramma per il signor sindaco.

Il dispaccio fu subito letto: era il Comitato nazionale per la flotta aerea che ringraziava i generosi patrioti del paesello di B... per le trecento lire inviate. Un lungo fragoroso applauso risonò nell'ampia stanza, ed echeggiò fuori, nel silenzio dello splendido pomeriggio di maggio.

Intanto, nell'angusta classe della misera scuola comunale, la maestra dettava una posciola d'occasione, inneggiante alle poderose navi, agli agili velivoli che portavano la civiltà colle granate e con le bombe micidiali...

All'afa del caldo meriggio s'univa il lezzo nauseabondo della stalla sottostante... Un ragazzo, invitato dall'insegnante, si alzò per rileggere le eroiche rime:

— Salve, o Italia guerriera!...

— Jà... Jà! — rispose un umile somaro giù dal sudicio presepio...

Giuseppina Moro Landoni.

BATTUTE DI CRONACA

L'uomo che è partito, giovinetto, da casa sua, vi ritorna dopo quindici anni d'assenza. Chissà con quanta gioia l'accoglieranno i vecchi genitori! E la sorella, lasciata bambina ancora, e il cui sorriso egli rivedeva nei lontani paesi, durante il lavoro rude, il sorriso che gli dava un moto di tenerezza, di rimpianto accorato, di desiderio!

Egli porta del denaro, una grossa somma per lui, che ha tanto faticato a mettere insieme, non avendo per sé, fin dalla fanciullezza, che la miseria nera. Fabbricherà una casetta, tutta sole e luce, nei boschi dove ruzzolava bambino, comprerà un campicello, dove i suoi vecchi lavoreranno, quietamente, non più tormentati dal bisogno. Quanti sogni!

Ecco la sua vecchia casa cadente! Bussa e il cuore gli batte, gli batte... Chi aprirà? Sua sorella cresciuta, fatta donna. Non più la tenera creatura lasciata.

Il papà e la mamma sono assenti, ma torneranno presto. Allora nel cuore semplice dell'uomo rude sorge rapido un pensiero delicato. Sua sorella non lo riconosce. Egli domanderà alloggio, come un passeggero sperduto e stanco.

Che dolce sorpresa per il papà e per la mamma! Ma mentre la sorella gli prepara il letto egli non resiste al desiderio di mostrare il suo piccolo tesoro. E gli ride negli occhi la sua gioia buona.

Tardano il papà e la mamma, ed egli è stanco, gli si chiudono gli occhi nel sonno greve.

Storia della giovinezza d'una operaia raccontata da lei medesima

(Continuazione, vedi numero precedente).

Intanto la disoccupazione aveva fatto purtroppo passi giganteschi, e la polizia credeva di rimediare al malcontento e alla miseria crescente, sciogliendo leghe di mestiere e confiscandone le casse. Ciò naturalmente non faceva che aumentare l'indignazione, sino a condurre a frequenti sommosse. Quando queste si ripeterono con frequenza, militari a cavallo e a « pied'arm » furono collocati a sorvegliare i « quartieri minacciati ». Io mi vi precipitavo la sera uscendo dalla fabbrica, piena di ardore e di curiosità, e impavida non sgombravo il posto sino dopo gli squilli e le prime cariche.

Verso quell'epoca imparai anche a conoscere un operaio straordinariamente intelligente. Era del tutto diverso da tutti gli altri, che avevo mai avvicinato sino allora. Aveva viaggiato molto ed era tornato da poco da lunghi soggiorni nella Russia e nell'Inghilterra. Era anche assai più colto della generalità dei suoi compagni, aveva fatto gli studi secondari, e solo una catastrofe finanziaria della sua famiglia l'aveva obbligato a diventare operaio. Fu questo il primo socialista col quale entrai in rapporto, benché a dir vero non fosse iscritto ufficialmente nel partito, del quale leggeva solamente i giornali e le pubblicazioni. Mi prestò parecchi libri, dei quali

E non sente, tanto il sonno è pesante, che i vecchi sono tornati, che parlano piano, con la figlia, nel buio, coi volti scuri, con parole brevi e gesti risoluti. Il pellegrino stanco ha fatto nascere rapidamente nei loro cervelli la follia del delitto.

Ecco. Il padre esce cautamente. Bisogna che beva e si ubbriachi per avere il coraggio, la forza di uccidere.

Ma per strada ha una notizia che lo riempie di spavento e di gioia.

Il passeggero tornato è suo figlio.

Rifà la strada di corsa, col brivido del pensiero terribile di ciò che stava per commettere.

Era suo figlio che tornava dopo tanti anni, la speranza e la gioia della sua vecchiaia!

Che orrore, che orrore al ritorno! Le donne non hanno avuto la pazienza d'attendere. Temevano che l'uomo si destasse, che la preda sfuggisse. Il piccolo plico di biglietti sdrusciati le ha affascinate. L'irreparabile l'hanno commesso loro. La donna, abbassando nel buio il coltello omicida, non ha avuto il pensiero del figlio che credeva solo, lontano, errabondo!

Maledetto, maledetto il denaro!

La logica dei semplici

Il salumiere:

— E' la domestica del padrone della fabbrica: questa è clientela! cinquanta lire per un pranzo! Se non ci fosse questa gente si potrebbe chiudere bottega...

Un operaio:

— Io non prendo che tre soldi di cacio per la cena, ma penso che, se il padrone mi pagasse meglio, farebbe un pranzo più modesto da parte sua, e in cambio lo farei meno magro anch'io con la mia famiglia e il consumo ci sarebbe lo stesso...

— Non avete torto, buon uomo, ma il mondo è sempre andato così...

— Già, bene per chi non lavora, male per chi lavora, e discretamente... pel salumiere. Resta a vedere se andrà così anche per l'avvenire!

AGRO ROMANO



La famiglia del mietitore



Accampamento di mietitori

I falciatori dell'Agro Romano scendono periodicamente dalla rimota Umbria o dall'Alta Sabina. Arruati, per conto dei proprietari delle grandi tenute, da certi sensati di carne umana, detti caporali — che intascano un tanto per capo, come se facessero incetta di bestiame da fatica — quando è l'ora dell'aratro, mettono a frotte, come condannati ai lavori forzati — e infatti perdono anche il nome e diventano numeri, tal quale gli ergastolani.

A gruppi, per lo più, di una cinquantina di persone — uomini, donne, fanciulli — si attendono sui prati e nelle radure, e, via via che il lavoro procede, spostano il loro accampamento, dai colli al piano o viceversa, come carovane zingaresche — perchè l'Agro non conosce quasi casine e casolari. Le povere tende — rifugio a le brevi notti — mal proteggono dalla malaria.

Faticando dall'alba al tramonto, si fanno, si e no, i due lire di mercede giornaliera. Così, se durano, mettono in disparte qualche decina di lire, e spesso le febbrili per soprammercato — le macchie febbrili dell'Agro, così dure da scuotere, quando hanno attossicato il sangue.

A presto finirà questa bazzia. Anche nell'Agro già ha fatto capolino la macchina krumira. Sarà allora la fame nera...

parlavamo e discutevamo poi insieme, mentre io gli confidavo ogni mio pensiero, e da lui mi facevo anche chiarire le idee sulle differenze tra socialismo e anarchia. Da lui intesi anche per la prima volta cosa fosse una repubblica — e malgrado i miei precedenti fanatismi dinastici mi decisi a favore del regime repubblicano. Tutto ciò mi appariva ormai così facile e così vicino, che mi ero messa a contare le settimane che dovevano trascorrere sino all'avvento del nuovo assetto sociale.

Fu questo medesimo operaio che mi fornì anche il primo giornale socialista. Egli non lo comperava regolarmente, ma solo di tanto in tanto, quando gli capitava, come purtroppo usano molti anche adesso! Io però lo pregai di portarmelo d'ora in poi tutte le settimane, e ne divenni io stessa assidua complice.

In principio, non riuscivo naturalmente a capire le dissertazioni teoriche, ma intesi e afferrai subito quel che vi si diceva dei dolori e delle sofferenze del proletariato, e fu questo che mi insegnò a comprendere e giudicare la mia propria sorte.

Imparai a vedere che tutto quanto avevo sofferto e patito non era affatto una predisposizione, una volontà divina, ma era l'effetto dell'ingiustizia e iniquo ordinamento sociale. Le narrazioni del modo arbitrario col quale si interpretavano le leggi in danno dei lavoratori mi riempirono di sconfinata indignazione. Salutai col massimo giubilo l'abolizione delle leggi eccezionali e degli stati d'assedio, sotto i quali aveva tanto sofferto il partito socialista austriaco, sebbene a dir vero io non

fessi iscritta al partito e non vi conoscessi nessuno. Non avevo nemmeno mai partecipato alle riunioni e assemblee, anzi non sapevo nemmeno che una donna vi potesse entrare. Eppoi ero troppo timida e educata all'antica, perchè potesse nemmeno passarmi per la testa l'idea di entrare da sola in un'osteria. Rifuggivo persino da ogni distrazione, da qualsiasi divertimento, per non capitare in compagnia di persone che fossero lontane dal mio modo di sentire e vedere.

Del resto, anche la mamma mi ripeteva sempre: una brava ragazza la si va cercare in casa sua. Così restavo sempre a casa con un libro o un lavoro, facendo vita ritiratissima, nel mentre che pur si destava in me, ancora quasi inconsapevole, il prepotente bisogno di frequentare e avvicinare la società di persone le cui idee si avvicinassero alle mie.

CAPITOLO XV.

ALBA DI FEDE.

Dacchè le nuove convinzioni, e il lento lavoro di preparazione e maturazione a una nuova e più feconda e più larga vita, si erano fatti strada in me, liberandomi in parte da quella specie di sentimentalità malinconica che mi opprimeva, parevo diventata un'altra anche alla fabbrica.

Prima mi ero sempre tenuta un poco in disparte, perchè non si formasse troppa intimità fra me e le mie colleghe. Da prima la cosa era stata interpretata come una prova di timidezza, ma poi, vedendo che perdurava, si disse che era superbia. Ma siccome ero

I lavoratori e la ricchezza sociale

(Fra due operaie)

Marietta — Avete visto, Luisa? Un'altro suicidio per miseria.

Luisa — Alludete forse a quel pover'uomo che fu trovato annegato, con una gamba legata ad una funicella che gli cingeva pure il collo?

Marietta — Già. La vita gliel'aveva fatta grossa, e non voleva più saperne davvero.

Luisa — E non era la prima volta che attentava ai suoi giorni.

Marietta — Ho visto, ho visto! E sempre per la stessa causa: la miseria. Tutti i giorni le cronache dei giornali hanno da registrare dei suicidi: talvolta è una causa futile che induce a disperarsi ad abbandonare la lotta, a sottrarsi ai disinganni e ai dolori. Ma il suicidio di un miserabile alle soglie della vecchiaia, che non riesce più a trovar lavoro, appare agli occhi di noi lavoratori fatale e inevitabile, e ci desta un impeto folle di ribellione...

Luisa — E' proprio vero, Marietta. Quel pover'uomo non poteva contare che sul lavoro delle proprie braccia. Invecchiando, è accaduto a lui quel che accade a tutti i lavoratori: si è visto respinto, si è trovato nell'impossibilità di produrre, si è sentito inutile, superfluo, impotente...

Marietta — E pare impossibile che, mentre da ogni parte l'oro scorre a rivi, nessuno abbia avuto occhi per un piccolo uomo, che avrebbe chiesto tanto poco per continuare a vivere sino alla fine...

Luisa — Guai a chi è ridotto a vivere della generosità dei propri simili! La felicità è spensierata ed egoista, e nessuno pensa al vecchio lavoratore che, dopo aver contribuito, colla propria indefessa fatica, al benessere altrui, si trova solo e senza forze nel momento in cui tutti gli uomini avrebbero diritto al riposo. L'ingiustizia è grave, e noi operai che, soli, siamo in grado di misurarla e di sentirla, non dobbiamo dimenticare il nostro dovere di unirli strettamente in solide organizzazioni.

Marietta — E' vero. L'organizzazione è l'unica nostra forza.

Luisa — Oramai nessuno ha più il coraggio di negarlo, neppure i padroni. L'organizzazione è la nostra difesa; essa sola può permetterci di resistere alla prepotenza e alla forza del danaro, essa sola ci può assicurare una vecchiaia tranquilla, e può dare ai nostri nipoti un'esistenza meno tormentata.

Quel povero vecchio l'aveva già gridata la sua disperazione, quando, un anno fa, aveva tentato di suicidarsi. Qualcuno, preso dalla pietà istintiva, l'aveva salvato. Ma nessuno fu capace di salvarlo sul serio e per sempre.

Noi siamo gli strumenti di coloro che possiedono qualche cosa: grazie a noi essi corrono in automobile, si istruiscono, si divertono, si curano e provvedono, in ogni modo, al loro benessere.

Noi invece siamo le macchine: ci tengono fin che possiamo rendere qualche cosa e poi ci mettono da parte.

Marietta — Eppure anche i ricchi sono nostri fratelli...

Luisa — Dovrebbero esserlo difatti e lo sarebbero in una società fondata su altre basi.

Il nostro malessere non dipende dalla loro cattiva volontà, ma dallo stato delle cose che può trasformarsi solo lentamente.

Gli è che la terra e gli strumenti di lavoro, ossia le macchine, non dovrebbero essere proprietà di questo e di quello, ma di tutti gli uomini. Allora non ci sarebbero più padroni e servitori, non sarebbe più necessario difendersi dalle sopraffazioni dei nostri simili, la produzione aumenterebbe e — mediante un'equa distribuzione — darebbe a tutti l'indipendenza e la sicurezza del domani.

Marietta — E credi che verrà un giorno in cui...

Luisa — Certamente lo credo. Per mille piccoli segni si comincia già ad avvertire la trasformazione lenta, ma continua e sicura.

RINA MELLI.

molto compiacente e servizievole, e sempre pronta a dare il mio obolo per tutte le sottoscrizioni in favore di qualche compagna di lavoro, così finirono coll'abituarsi al mio modo di fare. Anche gli operai maschi, coi quali le ragazze usavano scherzare nel cortile durante il riposo, dopo inutili tentativi, avevano finito col lasciarmi in pace, pur dandomi della superba, perchè non partecipavo mai alle loro conversazioni ed evitavo di discorrere con gli uomini. « Cosa crede quella lì, che le capiti qualche conte? » — udivo spesso ripetere.

Ma adesso che mi vedevo davanti uno scopo, una meta da raggiungere, e che ero tutta penetrata dall'idea di far sapere a tutti quello di cui mi ero da poco persuasa io stessa, adesso non vivevo più così riservata e isolata. Avvicinavo anzi le mie compagne per raccontare loro tutto quanto sapevo e leggevo sul conto del movimento operaio. Anche prima, se mi pregavano, dicevo loro talvolta qualche storia. Ma invece di narrare il *Padrone delle Ferriere* di Ohnet, o la storia di Maria Stuarda o di qualche altra regina, adesso parlavo loro di sfruttamento e di oppressione. Raccontavo loro le immense ricchezze accumulate in mano di pochi privilegiati e adducevo loro il contrasto crudele delle masse di miserabili privi di tutto, dei calzolari senza scarpe e dei sarti senza vestiti. Nelle pause del lavoro leggevo loro ad alta voce gli articoli del giornale socialista, spiegando loro del mio meglio che cosa fosse il socialismo, secondo quello che ne capivo io stessa. Mi opponevo poi con vero furore a quelli che lo mettevano sullo stesso gradino dell'anarchia e confondevano l'uno con l'altra.

(Continua).